

Marino Berengo

Gli ebrei veneziani alla fine del Settecento

estratto dal volume ITALIA JUDAICA – 1989.
“Gli ebrei in Italia dalla segregazione alla prima emancipazione”
Atti del III Convegno Internazionale – Tel Aviv 15-20 giugno 1986

1. Nel gennaio del 1798 il trattato di Campoformio (stipulato il 17 ottobre 1797) diveniva esecutivo: con esso le truppe francesi si ritiravano a sud del Po e lungo una nuova frontiera che dai sobborghi meridionali di Verona seguiva il corso dell'Adige; e le province venete entravano così a far parte degli Stati austriaci. Per otto anni, sino a quando la sconfitta di Austerlitz e la conseguente pace di Presburgo non sospingeranno sino all'Isonzo i confini del napoleonico Regno d'Italia, i funzionari asburgici si troveranno ad amministrare l'eredità della Repubblica di Venezia: dal confronto che allora si aperse tra due così diversi modi di concepire la società civile, e quindi la stessa quotidiana prassi di governo, nacque una serie di relazioni, di inchieste e di dibattiti. Tra i molti problemi che in quegli anni vennero emergendo, e furono allora vagliati e discussi, ne seguiremo oggi uno: quello della condizione giuridico-politica degli ebrei veneti e, in particolare, veneziani.

Alla fine del Settecento entro i confini del ghetto di Venezia risulta stanziata una popolazione che da alcuni decenni è stabile intorno ai 1600 abitanti e che ha conosciuto, in manifesta concomitanza con la ricondotta del 1777, una flessione di poco inferiore al 10% che, negli anni seguenti, si viene lentamente riassorbendo.¹ Nell'Italia che sta per vivere l'esperienza napoleonica, e con essa quella della prima emancipazione, questa è una delle cinque comunità più cospicue: a grande distanza da Livorno e da Roma è inferiore (di un buon 18%) a Mantova e di poco a Ferrara, mentre supera ancora Torino di 150 unità. Ma raccoglie certamente più di metà degli ebrei veneti: è stata per il governo aristocratico e continuerà a esserlo per quello austriaco, l'effettivo polo di attenzione e l'interlocutrice privilegiata della questione ebraica.

¹ Sulla base delle anagrafi venete, a Venezia risultano 1673 ebrei nel 1766; 1521 nel 1780 (meno 9,08%); 1570 nel 1785. Cfr. G. TABACCO, *Andrea Tron (1712-1785) e la crisi dell'aristocrazia senatoria a Venezia*, Trieste 1957, p. 181.

La Repubblica era caduta da poche settimane, quando la Municipalità democratica richiedeva ai “Deputati cittadini ebrei”, ossia all’Università, di compilare un’anagrafe del ghetto. Vi attendeva nell’estate il giovane “coadiutor al scrivano dell’Università”, il ventottenne veneziano Saul Levi Mortera, che il 5 ottobre del 1797 portava a compimento la sua fatica, manifestamente basata sulle dichiarazioni dirette dei capifamiglia. Dell’eccezionale spaccato, che venne così emergendo (e che non aveva avuto eguale in passato, né lo troverà in futuro), ha già scritto Gino Luzzatto². Ma richiamare ora alcuni dei tratti che il mondo ebraico veneziano ci ha così improvvisamente rivelato di sé, ci aiuterà meglio a comprendere quale fosse la realtà cui i nuovi governanti austriaci si trovarono di fronte.

Gli 820 uomini e le 806 donne che vivono in ghetto sono raccolti in 421 nuclei familiari con una consistenza media di neppure quattro persone, inferiore cioè a quella della popolazione cristiana³. La prima caratteristica demografica che ci colpisce è la forte immigrazione cui il ghetto veneziano ha continuato ad andar soggetto, anche dopo la ricondotta del 1777: oltre un terzo (il 38%) dei capifamiglia non è infatti nativo di Venezia. Il nucleo più consistente (45 su 161) viene dalla Terraferma veneta e soprattutto da Verona (14) e dalle piccole comunità del Friuli (14), tra cui emerge quella di San Daniele con 5 persone. Sudditi di San Marco sono anche i 34 oriundi dello Stato da Mar che, ad eccezione di 7 spalatini, vengono tutti dalle isole ioniche: 4 da Zante e ben 23 da Corfù. Questo flusso di corfioti presenta una gerarchia sociale ben articolata: da 1 mendicante sessantenne, giunto un quarto di secolo prima, da 2 sarti e da 2 fratelli biadaioi, si sale sino ad un piccolo gruppo di grandi e ricchissimi mercanti come Jacob Jacur, Vita ed Elia Todesco, Leon Vita e Jacob e Lazaro Vivante che sono giunti a Venezia da 10 o 20 anni, e fanno ormai pienamente parte dell’*élite* ebraica veneziana. Da Corfù, infatti, partono e transitano i traffici che condizionano in larga misura l’attività economica della comunità.

Circa la metà degli oriundi “forestieri” parla dunque veneto. Ma fisionomia non troppo diversa dalla colonia corfiota e da quella spalatina deve avere il gruppo dei 20, “levantini”,

² G. LUZZATTO, Un’anagrafe degli Ebrei di Venezia del settembre 1797, in Scritti in memoria di S. Mayer. Saggi sull’ebraismo italiano, Gerusalemme, Fondazione Sally Mayer, 1956, pp. 194-198. Il registrino contenente l’Anagrafi degli abitanti nel ghetto... è ora collocato in ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA [d’ora in poi ASV], Scuole piccole e suffragi, b. 736.

³ Il nucleo familiare ebraico nel 1797 risulta quindi composto da 3,86 unità; quello cristiano nel 1780 e nel 1790 da 4,4 unità. Cfr. D. BELTRAMI, *Storia della popolazione di Venezia dalla fine del secolo XVI alla caduta della Repubblica*, Padova, CEDAM, 1954, p. 187.

nati cioè sudditi ottomani o barbareschi: di questi 7 vengono dal “Serraglio”, ossia, in teoria, da Serajevo ma, in effetti e con ogni probabilità, da tutte le province turche dell’interno balcanico; 1 da Salonicco, 1 da Candia, 2 da Rodi, 1 da Costantinopoli e 1 da Smirne. Cospicuo è il gruppo dei 5 tripolini (tra cui emerge il grande mercante e finanziere Moisé Vita Curiel), cui si aggiungono due provenienze generiche, dal Marocco e dalla Barberia.

L’Italia pontificia ha visto 14 dei suoi ebrei trasferirsi a Venezia; 6 vengono da Ferrara, con cui gli scambi per terra e per mare, attestati dalle procure notarili, sono fitti e continui; 3 da Ancona e 5 da Pesaro. Ancora più ridotta è la provenienza dagli Stati asburgici, dove è significativo il diverso apporto di Mantova (con le comunità minori del ducato) e di Trieste, rispettivamente di 7 e di 2 persone: dalla prima arca la popolazione ebraica è in via di lenta e continua emigrazione, mentre verso la seconda il suo afflusso è destinato a farsi, negli anni futuri, sempre più irruento. Il quadro degli italiani nati fuori dai vecchi confini veneti si completa con 11 piemontesi (5 vengono da Casale e 3 da Torino) e con altri oriundi dell’area ducale padana (6 sono reggiani).

I veri forestieri sono però gli allogliotti: 3 polacchi, 1 ungherese, 1 di Amsterdam che fa il sacrestano (“nonzolo”) alla Scuola del Sovvegno e che – a ricordarne l’origine straniera – è comunemente chiamato “l’olandese”; e 11 tedeschi, quasi tutti mendicanti, servi a ore o uomini di fatica. Il vertice della comunità, come intravediamo sin d’ora e come meglio vedremo, è circoscritto ad alcune vecchie famiglie veneziane e al gruppo corfiota di più recente insediamento.

Sull’origine nazionale degli ebrei veneziani l’*Anagrafe* del 1797 ci appare dunque molto sicura; e la particolare attenzione che dedica ai capifamiglia, ci suggerisce di concentrare su di essi il nostro approccio demografico. Assai minore fiducia ci sembra di poter riporre nelle qualifiche professionali, perché gli ebrei, esclusi dalle corporazioni, dalle professioni liberali e dal pubblico impiego, esercitano mestieri e attività difficili da definire: il diligente e accurato scrivano Saul Mortera rispecchia fedelmente nel suo registro il ristagno sociale provocato dalla legislazione aristocratica. In effetti, degli 85 “senser di strazze” (o “strazzeri” o “botteggeri di strazze” o simili)⁴, dei molti che sono qualificati con un

⁴ Nel prospetto iniziale dell’*Anagrafi...* cit., Mortera calcola 133 «mezzani di negozio strazzerie». In effetti, la qualifica di «strazzarol», «sanser di strazzerie», «bottegger di strazzerie» e simile, è da lui attribuita a 85 persone, di cui 77 sono capifamiglia. La cifra di 133 è raggiunta includendo in questa qualifica i «sanseri da cambi», ossia i cambiavalute, e qualche «industriante».

generico “compra e vende” o “vive d’industria” è facile supporre una molteplice rete di attività integrative. Li divide dai “benestanti negozianti e bottegai” un confine che era nitido agli occhi del contemporaneo Mortera, ma riesce assai più fluido per noi. Se non abbiamo dubbi che i Treves, i Vivante, i Curiel, i Todesco, i Malta, che scambiano grandi partite di frumento, zucchero, olio, generi coloniali, ma anche di drappi e di panni con Corfù, Alessandria, Livorno e gli altri porti mediterranei, sono grandi mercanti internazionali, la densa folla degli operatori intermedi che ogni giorno escono dal ghetto e vanno a Rialto, ci riesce difficile da allineare in categorie distinte e precise.

Ci sono però due gruppi che riusciamo ad isolare senza incertezze. Anzitutto, gli addetti ai tre banchi del ghetto, che sono 16 (4 nel primo, 6 nel secondo, 6 nel terzo) di cui 7 soltanto risultano capifamiglia; nessuno dei 7 cattapegni, tutti giovani fra i 16 e i 31 anni, lo è. I 3 banchieri Consiglio Motta, Moise Costantini e Joab Fano sono invece uomini maturi di 53, 36 e 72 anni. In complesso, i banchi non offrono lavoro alla popolazione del ghetto, ma al contrario, come avremo modo di vedere, ne comprimono l’intraprendenza economica.

Ben diverso è l’impegno delle energie ebraiche nei servizi dell’Università, nell’istruzione e nel culto: 47 addetti di cui ben 45 capifamiglia, quasi l’11 % di quelli viventi nel ghetto. Si conta un solo rabbino, il celebre Abramo Jona che viene da Spalato ed è a Venezia da 19 anni, ma 8 officianti e 13 “nonzoli” sparsi nelle 7 Scuole (italiana, spagnola, grande o tedesca, Canton, levantina, Koanin, Messulamin). In effetti, la condizione di quel Samuel Bassan, che è censito come “ufficiante alla Scuola levantina e maestro”, dev’essere comune anche agli 8 “maestri di scuola” che non hanno espresso questa loro bivalenza tra culto e istruzione. All’educazione delle fanciulle attendono 6 maestre, in prevalenza veneziane di mezza età.

Ci resta però da riconoscere ancora una porzione significativa della popolazione ebraica veneziana, di cui con 110 persone rappresenta il 6,79%: i servi, le serve, le cameriere. Solo 11 di essi (1 cuoco, 9 servi, 1 serva che è l’unica oriunda livornese del ghetto) abitano in casa propria; tutti gli altri vivono nella residenza del padrone. Il gruppo più compatto è d’origine tedesca: 19 serve, 3 servi, 2 cameriere, 1 cuoco; mentre un apporto di poco inferiore (21 persone) viene dalla Terraferma veneta. Più ridotta ma significativa è la presenza corfiota: 2 serve, 8 servi, 3 cameriere, quasi tutti concentrati nelle case dei grandi mercanti che, come i Todesco e i Vivante, provengono dall’isola ionica. Una serva — specie se tedesca — se la può permettere anche chi “vive d’industria” o chi fa il “negoziante di

strazzarie”, mentre le 15 cameriere sono un segno di distinzione sociale e stanno solo a servizio dei ricchi: le 3 famiglie Vivante ne assorbono 9 (3 tedesche, 3 veneziane, 2 di Corfù, 1 di Zante), Isach Treves ne ha 4 (2 ferraresi, 1 mantovana, 1 rodigina). Questo personale domestico esce però certo sottovalutato dall’*Anagrafe* del Mortera: a mansioni servili imprecisate assolve, con ogni probabilità, gran parte di quegli ospiti non qualificati che vivono presso le famiglie più abbienti.

All’immediato indomani della caduta della Repubblica, il ghetto di Venezia ci dà il senso di una grande energia compressa. Per quanto duramente vincolati dalla ricondotta del 1777, ribadita nel 1788, gli ebrei han continuato a vivere nei confini di quell’angusto recinto e anzi dimostrano la tendenza a rifluirvi ulteriormente. Due ordini di motivi possono spiegare questo processo. L’insediamento si rivela ovunque difficile e la stessa Trieste non è in questi anni ancora in grado di assorbire le grandi spinte immigratorie che si verificheranno nell’età della Restaurazione. Comunque, le ragioni che chiamano a Venezia un ebreo di Verona o di Conegliano sono però diverse da quelle che ne attraggono uno da Corfù. Il primo viene di solito a fare lo straccivendolo o il domestico; si è cioè diretto qui perché non ha saputo dove collocarsi altrove. Il secondo invece ha da gestire una rete internazionale di traffici; e per questa attività, il porto veneziano rappresenta una sede privilegiata. Gli otto anni del dominio austriaco, segnati da un’economia di guerra e dalla protezione della flotta inglese alle navi che battono la bandiera imperiale, segnerà un forte sviluppo di questo commercio marittimo. Il paradossale contrasto tra la forza economica acquisita dal gruppo delle grandi aziende mercantili ebraiche, e il regime giuridico che regola la vita della “nazione ebrea”, non tarda a mettere a nudo le sue contraddizioni.

2. Non sarà tuttavia dai grandi mercanti e finanziari che partirà la prima contestazione ai divieti sanciti dal regime aristocratico e tuttora vigenti. Nella primavera del 1798 Abramo Basevi, un “senser di strazzerie”, apriva a Rialto due botteghe di orefice. Si trattava di un torinese, stabilitosi a Venezia da 12 anni, che aveva avuto piena coscienza degli ostacoli legali cui la sua iniziativa lo esponeva, dato che si era cautelato usando come prestanome dell’azienda un artigiano veneziano, regolarmente immatricolato⁵. La sua prudenza non gli impediva però di porre il proprio caso sul piano della questione di principio, poiché si

⁵ L’espedito formale usato dal Basevi era esplicitamente riconosciuto il 22 maggio 1799, quando la sua posizione si era ormai consolidata, egli notificava lo «scioglimento di compagnia» con l’orefice immatricolato Andrea Nicolai, che gli era servito da prestanome: ASV, *Esaminador, Notificazioni*, reg. 208, f. 191r.

ostinava a gestire personalmente gli affari, incurante delle diffide subito intimategli dall'Arte degli orefici e gioiellieri.

La Commissione camerale – che si rivelava in quei mesi molto sensibile alla tutela, dei privilegi corporativi – intimava il 29 maggio, e di nuovo il 9 giugno, al tenace esercente la chiusura immediata, o almeno la sua formale ed effettiva estromissione dalle botteghe. Ma, rivelando il carattere non occasionale dello scontro, dietro il Basevi si affacciava ora l'Università ebraica con un ricorso all'imperatore. I tre patrizi veneziani, che sedevano nella Commissione, spiegavano con impeto al loro nuovo sovrano che se varie erano le norme di accesso alle diverse arti della città, “non vi è modo, non vi è legge, non vi è caso che siasi mai ammesso un idolatra, un maomettano, un ebreo”. Del resto, la questione, ancor prima che giuridica, era politica: di fatti, i deputati ebrei “hanno prodotto una supplica che nelle sue espressioni rissente moltissimo della passata Rivoluzione”⁶.

Ma la Corte di Vienna non si lasciò impressionare da questo sentore di giacobinismo: era la prima volta che nelle province venete veniva a porsi sul tappeto una questione riguardante gli ebrei; e in proposito negli Stati austriaci vigeva la legislazione emanata da Giuseppe II. Il 25 agosto la firma dello stesso cancelliere Thugut risolveva la questione: “attesa la tolleranza ammessa negli, Stati di Sua Maestà per rapporto alla nazione ebraica, nei cui Stati questa nazione è protetta dalle leggi nel suo essere civile, a norma perciò di detta tolleranza trovandosi detta nazione già sciolta da tutti gli antichi vincoli di particolari discipline quando furono queste province occupate dalle truppe di Sua Maestà”, ne derivava una conseguenza pratica, necessaria e immediata: “si dovranno lasciar sussistere le dette due botteghe”⁷.

Il Basevi aveva dunque partita vinta, non perché coperto da un prestanome cristiano, ma perché, in quanto ebreo, veniva riconosciuto in diritto di svolgere la sua attività. Se il governo austriaco avesse risolto una volta per tutte, e in modo così univoco, il problema dello *status* giuridico degli ebrei veneti, quasi tutti “gli antichi vincoli” sarebbero caduti ad

⁶ La scrittura 9 giugno 1798 della Commissione camerale, firmata da Francesco Donà, Marcantonio Zustinian, Zan Francesco Valier, si trova in copia in ASV, *Governo*, 1801, XXX.2, b. 826. Il copioso materiale sugli ebrei veneziani, e quindi anche su Basevi, conservato in HOFKAMMER ARCHIV, WIEN, *Hofkommission* H. IX (9336), è in tutto corrispondente a quello, ben più completo, che si trova nelle filze dell'ASV, *Governo*. Le citazioni sono pertanto condotte su questa serie archivistica.

⁷ Il commissario Giuseppe Pellegrini alla Commissione camerale, 5 settembre 1798: ASV, *Governo*, 1798, XXX.136, b.271.

un tratto: ma le resistenze locali – di cui la Commissione camerale aveva fornito una prima e così significativa anticipazione – si rivelarono agguerrite e dure da rimuovere.

Mentre la vertenza del nuovo orefice passava dagli uffici veneziani alla Cancelleria di Vienna, l'Università degli ebrei in quell'estate del 1798 perseguiva un riconoscimento di natura fiscale che avrebbe totalmente trasformato la sua condizione giuridica. Il governo veneziano l'aveva considerata agli effetti tributari "un corpo", solidariamente responsabile per i suoi membri: "non ne riconosceva gli individui e la sola Università era obbligata a soddisfare per tutti"; così era stata assimilata alle arti, di cui corrispondeva le due gravzze tipiche, il "taglione" nella misura di 7000 ducati annui, e la "tansa" di 4000⁸. Ma se di fronte all'erario gli ebrei erano trattati alla stregua di artigiani, non ne godevano però certo né i diritti civili né i privilegi corporativi. Il 30 luglio 1798 l'Università, appellandosi alla scadenza della condotta decennale, comunicava all'autorità municipale, ossia alla Congregazione delegata, il suo intendimento di non proseguire più oltre nel pagamento della tansa e del taglione. I tre deputati, che firmavano quella unilaterale e un po' perentoria dichiarazione, erano degli esperti uomini d'affari⁹, che non s'illudevano certo sulla possibilità reale di sottrarre bruscamente al fisco un gettito di 11 mila ducati, trasformando la propria Università nell'unico corpo dello Stato esente dalle imposte. La loro tacita ma manifesta intenzione era quella di prospettare al governo un'alternativa: o gli ebrei non venivano più considerati come corpo e diveniva "conveniente di applicare a ciaschedun individuo la rispettiva tansa a misura del traffico de' rispettivi soggetti componenti la stessa nazione"¹⁰, adeguandoli così alla condizione fiscale degli altri sudditi; o erano riconosciuti a tutti gli effetti come componenti di un'arte, e quindi autorizzati all'esercizio delle attività artigiane¹¹.

Giunta a Vienna, l'istanza dell'Università di essere affrancata dalle imposte sino ad allora regolarmente corrisposte dovette suonare incomprensibile, e fu respinta con quello che, da allora in poi sarebbe divenuto un assioma: "in nulla sia per ora cambiata

⁸ Pietro Zusto, prefetto della Congregazione delegata, 10 agosto 1798, *ibidem*.

⁹ Si tratta di Jacob Vivante, di Abramo q. Consiglio Motta e di Aron q. Davide Uziel. Il primo è uno dei maggiori mercanti del ghetto; il secondo è indicato come «cambista» nell'*Anagrafi* del 1797 e il terzo non è qualificato. Pochi anni dopo anche gli ultimi due appaiono impegnati in grossi affari internazionali: si veda ad es., ASV, *Governo*, rubricari 1801, Dipartimento IV. Il materiale segnalato risulta oggi scartato, ma dall'elencazione si ricostruisce un largo giro di affari e di capitali.

¹⁰ Deputazione all'esazione della tansa, 29 settembre 1798: ASV, *Governo*, 1798, XXX.136, b. 271.

¹¹ Questa intenzione dell'Università è sottolineata il 1 agosto 1798 dal commissario Pellegrini a Thugut, *ibidem*.

l'esistenza attuale degli ebrei"¹². Stabilire però in modo univoco quale fosse la condizione "attuale", ossia cosa in effetti la Repubblica avesse ritenuto lecito o illecito, doveva rivelarsi presto un'ardua impresa.

Già qualificatosi nell'anagrafe del 1797 come "tapezzier", Laudadio Fano si trovava nel 1801 ripetutamente condannato su denuncia dell'Arte dei tapezzieri per esercizio abusivo; e bussava all'ostile porta del Magistrato camerale per pagare una multa e proseguire la sua attività. Il fortunato esito del Basevi non sembra essersi ripetuto per lui¹³.

Lo scontro più clamoroso e significativo tra sistema corporativo veneziano ed ebrei si ebbe però a Rialto tra i cambiavalute. "Procedendo criminalmente", nel dicembre del 1801 l'Arte dei sensali da cambi otteneva dal Magistrato camerale l'autorizzazione di citare *ad carceres* sei ebrei per esercizio abusivo: e ne nasceva un immediato conflitto di competenza col Tribunale criminale, cui la legislazione austriaca aveva delegato "tutte le facoltà che in tempo della cessata Repubblica competevano a diverse magistrature" in materia penale¹⁴. Se gli incriminati sfuggivano così alla detenzione preventiva, la causa civile pendeva però accanita. Gli ebrei "in pubblica piazza di Rialto fanno contratti sugli occhi stessi de' sensali ordinari e, sostenuti dal favore di alcuni mercanti, e specialmente di loro nazione arrivano a concludere i più importanti affari" – sostengono i loro avversari in sede giudiziaria¹⁵. L'accusa velata di "agiotaggio" si fa esplicita in una relazione di governo dell'agosto del 1802: gli "abusivi sensali" sono "sostenuti dalle principali ditte di ghetto" e controllano "a capriccio il prezzo delle merci e delle valute, facendo essi a loro talento comparire maggiore o minore il relativo bisogno della piazza, rialzando così il prezzo di quanto è in vendita presso di loro, e diminuendolo ove abbiano speculazioni di compera". Questo perverso meccanismo ha un suo lucido artefice: "la più funesta conseguenza della concentrazione della trattativa degli affari di cambio in questi individui, rappresenta essere l'ipoteca delle monete nobili introdotte da Moisé Vita Curiel"¹⁶. In

¹² Thugut a Pellegrini, 8 dicembre 1798, *ibidem*.

¹³ *Ibid.*, 1801, XXII. 80, b. 752; 1802, XXXIII. 69, b. 1172. Nel giugno 1802 il Fano si dichiarava nell'impossibilità di estinguere il suo debito perché, sebbene avesse ricevuto due ingiunzioni di moratoria per 50 ducati l'una, non gli era mai stata notificata l'entità della multa da pagare.

¹⁴ *Ibid.*, 1801, IX. 818, b. 602.

¹⁵ *Memoria prodotta dagl'individui sensali da cambi alla presidenza dell'Università dei sensali*, pp. 22-23: si tratta di una stampa in causa non datata e allegata alla supplica 9 giugno 1802, di cui è probabilmente anteriore di almeno un anno, *ibid.*, 1802, XXXI.6, b. 1165.

¹⁶ Referente alla sessione di Governo 12 agosto 1802 è il consigliere Della Torre, *ibid.*, III. 12, b. 933.

termini economici, dunque, i sei sensali ebrei risultano legati al grande mercante tripolino che, giunto a Venezia tredicenne, vi ha fatto fortuna.

Ma quello che agli effetti della disciplina corporativa, e quindi sul piano della vertenza giudiziaria, gli ebrei eccepiscono è che il mestiere di cambiavalute lo hanno esercitato indisturbati sotto la Repubblica. Uno di essi si rivolge al Governo estendendo cioè sul piano politico l'azione legale in cui è già impegnato – in questi termini: “sensal da cambi da 15 anni a questa parte, implora di essere mantenuto nell'esercizio di sua professione, com'era prima dell'epoca 1796”¹⁷. E' probabile che il romano Leon Serena, stabilitosi a Venezia un quarto di secolo prima, dicesse la verità: “sanser da cambi” si era qualificato già nel 1797; e lo stesso avevano fatto altri due dei suoi cinque coimputati, i fratelli Calimano e Gabriele Jena, mentre un terzo, Gabriele Cappon, si era detto semplicemente “senser”¹⁸.

Il mestiere di cambiavalute era meno facile da fissare nelle sue transazioni di quanto non fosse l'esercizio di un'attività artigianale in una bottega aperta al pubblico (di orefice, appunto, o di tappeziere): e si innestava in modo inestricabile con quel commercio estero di cui gli ebrei veneziani stavano rapidamente assumendo l'egemonia. Non sappiamo come il tribunale abbia risolto la vertenza: ma l'interruzione reale del lavoro svolto da quegli operatori sembra assai poco probabile. Dalla piazza di Rialto essi non dovettero allontanarsi mai.

Se nei primi mesi le autorità austriache hanno provato qualche incertezza nel vagliare le richieste avanzate da ebrei per svolgere attività professionali o artigiane, il loro rifiuto col trascorrere degli anni si fa scontato, quasi automatico: così, ad esempio, accade nel febbraio del 1805 con la supplica di Samuele Emmanuel Coen Mondovì “per poter esercitare l'arte chimica ed aprire speziaria come ogni altro suddito di Sua Maestà”. Requisito preliminare, sin dal lontano 1565, è l'immatricolazione all'Arte degli spezieri, per cui occorre presentare la fede di battesimo: il caso, quindi, non merita neppure di essere discusso¹⁹.

Nell'agosto del 1798 il commissario Giuseppe Pellegrini – che era in quel momento il più autorevole rappresentante dell'amministrazione austriaca nel Veneto – segnalava a

¹⁷ *Ibid.*, XXXI.30, b. 1166.

¹⁸ Gli altri due accusati, David Cutti e Jacob Levi, hanno entrambi un omonimo, ma non appaiono comunque sensali.

¹⁹ *Ibid.*, 1805, LIV.14, b. 2090.

Vienna quelle che gli apparivano come le due più gravi manifestazioni dell'in sofferenza degli ebrei verso le norme cui erano soggetti: "è stata un'imprudenza per parte degli ebrei di intraprendere arbitrariamente l'esercizio di alcune arti, di comprar fuori del ghetto qualche casa per abitarvi, cosa che ha esacerbato il paese poco a loro ben affetto"²⁰. Sappiamo che la prima delle due accuse aveva fondamento nella realtà; la seconda però andava scomposta nei suoi due elementi: altro era acquisire un immobile, sia nell'area urbana che in Terraferma, altro era trasferire la propria abitazione fuori del ghetto. E quest'ultimo, rischioso passo, non sembra che gli ebrei si fossero ancora risolti a compierlo.

3. Nell'estate del 1800 i funzionari preposti alla raccolta delle "notifiche", ossia delle denunce fiscali compilate dai proprietari, sollevavano il quesito se si dovessero regolarmente registrare beni "dell'ebraica nazione. ... fuori del ghetto". Il patrizio e consigliere di governo Giuseppe Gradenigo trasmetteva la domanda a Vienna, predisponendone un parere negativo: gli ebrei, dando "una troppo estesa interpretazione" alla clemenza sovrana, "si credono sciolti da tutti gli antichi provvidi vincoli di particolar disciplina e d'esser posti alla condizione civile degli altri sudditi, così si fanno lecito di acquistar beni e stabili fuori del ghetto"²¹.

Il Thugut accettava il suggerimento che, con questo richiamo alla natura "provvida" della normativa aristocratica, gli era giunto da Venezia, e gli dava una formulazione ancora più estesa: visto che "vanno aumentandosi di troppo gli acquisti e gli affitti di beni stabili contro la legge vegliante all'epoca del 1796, dovrà d'ora innanzi la nazione ebrea essere anche a questo rapporto contenuta nei limiti e nell'osservanza della legge predetta"²². Gradenigo aveva parlato solo di acquisti; Thugut anche di affitti: a preoccuparlo non era soltanto una possibile trasformazione del regime fondiario veneto, era anche l'uscita degli ebrei dal ghetto.

Di questo si dimostrava più direttamente angustiato poche settimane più tardi il parroco di S. Marcuola, che rivolgeva all'imperatore una supplica: la chiesa, nella cui giurisdizione è sito il ghetto, non ha altri proventi che gli incerti di stola; e questi stanno scemando perché gli ebrei sono venuti ad abitare tra i cristiani, occupando "cinque palazzi e 19 case, la maggior parte di molti piani". Il sacerdote ne faceva una questione non di ordine

²⁰ Pellegrini a Thugut, 1 agosto 1798, *ibid.*, 1798, XXX.136, b. 271.

²¹ *Ibid.*, 1800, 2500/362, b. 417.

²² *Ibid.*, 3300/496, b. 425. Thugut al governo di Venezia, 19 aprile 1800.

pubblico, ma di natura patrimoniale, sollecitando che “venga contribuito un compenso alla perdita di molti proventi”²³. Ma questa volta la pratica si fermò a Venezia senza prendere la via di Vienna: l’allarme non risultava motivato perché quelli presi in locazione erano soprattutto magazzini e “il prender magazzini ad affitto non è impedito a chiunque, nemmeno agli ebrei, e specialmente a’ commercianti”²⁴

Se negli otto anni del primo governo austriaco qualche famiglia di ebrei veneziani è riuscita a varcare le porte del ghetto, deve essersi fermata poco lontano²⁵. E del resto due soli notai dispongono di una clientela in prevalenza ebraica: sono Sebastiano Casser e Carlo Gabrieli che abitano entrambi in parrocchia di S. Marcuola; i grandi professionisti di S. Marco e di Rialto, che stipulano gli atti patrimoniali dei sempre più indebitati patrizi veneziani, di rado lavorano per le grandi aziende dei Vivante, dei Treves o dei Curiel, e mai per i cambisti, gli stracciaroli, i sensali che ogni giorno escono dal ghetto in cerca di affari²⁶. La generazione ebraica che ha appena assistito alla caduta della Repubblica è ancora restia a mescolarsi con la società cristiana.

Se dunque i divieti ad abitare fuori del ghetto consacravano una situazione di fatto, assai maggiore fondamento aveva la preoccupazione con cui l’autorità di governo seguiva la penetrazione degli ebrei nel mercato fondiario. Dal maggio del 1797 sino al gennaio del 1798, ossia negli otto mesi del regime democratico, tra Isonzo, Mincio e Po si erano verificati passaggi di proprietà in mani ebraiche, essenzialmente dovuti o a transazioni su crediti o a vendite di beni ecclesiastici compiute dai governi provvisori.

A noi è possibile seguire in modo sistematico solo i trapassi di proprietà stipulati a Venezia e notificati quindi presso il Magistrato dell’Esaminador (uno dei pochi uffici veneziani sopravvissuti sino all’inizio del governo napoleonico). Devono trascorrere tre

²³ La supplica del parroco Antonio Borgato è del 1 giugno 1800, *ibid.*, 7024/1198, b. 465. Negli stessi giorni si registrava una forte tensione nella parrocchia di S. Canciano a Padova, dove Samuele Romano aveva «acquistata con titolo di permuta» una casa «a lato de quella chiesa e riguardante sopra il cimitero della medesima»: la protesta, firmata dai parrocchiani, era appoggiata dal vicario capitolare, *ibidem*.

²⁴ Alla decisione del Governo, 25 giugno 1802, firmata dal Gradenigo, è allegato l’elenco delle affittanze, compilato dal parroco il 10 settembre 1800: si noti il lungo e inconsueto indugio nell’evadere la pratica, *ibid.*, 7700/1327, b. 473.

²⁵ La visita pastorale del 1803 segnala solo nella contigua parrocchia di S. Geremia 8 o 9 famiglie di «ebrei fuori di ghetto». Cfr. *La visita pastorale di Ludovico Flangini nella diocesi di Venezia (1803)*, a cura di B. BERTOLI e S. TRAMONTIN, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1969, p. 9.

²⁶ Un’eccezione è quella di Gabriel Malta, che ha il suo notaio di fiducia a S. Giovanni in Bragora, Giovanni Sala. Vedi il rubricario in ASV, *Notarile*, 12476.

mesi e mezzo dalla caduta della Repubblica prima che venga registrata un'operazione di natura fondiaria. Gabriel e Benedetto Malta, recandosi a fare il rogito col patrizio Domenico Michiel che è “debitore di rilevanti somme”, sanno di imboccare una strada nuova; nell'esordio del contratto si richiamano infatti al decreto della Municipalità che con “tanto provvida legislazione” ha abolito i fedecommissi, consentendo loro di recuperare una parte almeno di un enorme credito. Per il corrispondente di oltre 22 mila ducati acquistano così la proprietà di un centinaio di ettari (314 campi) di buona terra, tra Padova e le prime pendici degli Euganei²⁷. Altre due grandi tenute patrizie passeranno in mani ebraiche, prima che le truppe austriache entrino in città; così tre delle maggiori famiglie del ghetto hanno complessivamente investito in terre la bella somma di 45.865 ducati²⁸.

Carattere diverso, con investimenti più frazionati e più cauti ha presentato l'ingresso degli ebrei nel mercato edilizio della città. Dal 31 ottobre del '97 al 13 gennaio del '98 si sono succedute dieci registrazioni, che rappresentano un ammontare molto inferiore, 17.856 ducati in tutto. I dieci acquisti vanno anzi ridotti, con ogni probabilità, a otto, perché due dei venditori sono anch'essi ebrei che cedono botteghe e solai in ghetto, di cui dovevano essere non proprietari ma possessori (con lo “jus di gazagà”). Nessuno di questi stabili si identifica con uno di quei palazzi nel sestiere di S. Marco o sul Canal Grande, dove la borghesia ebraica veneziana si insedierà allo schiudersi della Restaurazione, e poi sempre più largamente nel volger del secolo, al sicuro ormai da revoche e sfratti²⁹.

Per il governo austriaco si poneva nel 1798 una questione di principio. Il diritto di proprietà, una volta acquisito con regolare contratto e debitamente registrato, era inviolabile: ma si dovevano ritenere legittime le soppressioni dei monasteri e la dispersione dei loro beni, voluti dalle Municipalità democratiche? La risposta spettava ai tribunali che per parecchi anni si trovarono a vagliare richieste di rimborso per annullamento delle vendite. Il caso più complesso fu quello delle due grandi possessioni già appartenenti all'abbazia veronese di S. Zeno e cedute a Jacob Vivante in pagamento di un ingente

²⁷ La registrazione 1 settembre 1797: ASV, *Esaminador...* cit., reg. 206, f. 145. Il rogito Sala del 31 agosto: ASV, *Notarile*, 12478.

²⁸ Il 26 ottobre 1797 Isach Davide Morpurgo ha registrato un acquisto da Anzolo Maria Correr per terreni e fabbricati alle Gambarare (riviera del Brenta), al prezzo di 58 mila lire. Il 13 gennaio 1798 - tre giorni prima dell'arrivo degli Austriaci! - Lazzaro Jacob Vita Vivante, per sé e nipoti, registra l'acquisto da Francesco Farsetti di una tenuta a Codevigo per 91.700 lire: ASV: *Esaminador...* cit., reg. 207, f. 189v; reg. 208, f. 51r.

²⁹ 29 Le 10 vendite furono registrate: due il 31 ottobre, e una rispettivamente il 10, il 16 e il 28 novembre, il 6, il 19, il 20 e il 28 dicembre, e infine, il 13 gennaio, *ibidem*.

credito di 400 mila ducati per forniture “a sovvenimento dell’armata francese”, iniziate col governo aristocratico nell’estate del 1796 e proseguite con quello democratico. La rettifica di confine, avvenuta col trattato di Lunévùlle (9 febbraio 1801) fece passare sotto la giurisdizione della Repubblica cisalpina (e poi italiana) quel territorio tra Adige e Mincio su cui si estendeva la maggior parte dei fondi contestati³⁰: nel contempo era deceduto l’abate commendatario cardinale Carlo Rezzonico, per cui le residue proprietà feudali rimaste comprese entro i confini austriaci ricadevano al fisco imperiale. La via della transazione, suggerita dai funzionari veneti, era quella di concedere in fitto decennale al Vivante l’unica tenuta esistente al di qua dell’Adige “onde avere con tale mezzo un qualche sollievo per gli asseriti miglioramenti” fatti nei fondi della stessa abbazia.

Nella sua supplica diretta al sovrano, il Vivante non mancava di ricordare quanto diramata e complessa fosse la rete degli affari che la sua azienda svolgeva nelle province imperiali: “il di lei commercio di Venezia e Trieste [è] troppo utile allo Stato”, e non valeva la pena, per una singola e circoscritta vertenza, guastare così importanti rapporti³¹.

Uno spirito diverso da questo animava Aron Vita Latis, l’unico censito che nell’anagrafe veneziana del 1797 si fosse attribuito la qualifica professionale di “agricoltore”, che sino a quattro mesi prima la legislazione aristocratica interdiceva agli ebrei. Nel marzo del 1799 egli aveva stipulato a Ferrara (e quindi in territorio cisalpino) l’acquisto di una grande tenuta (che è tuttora denominata Ca’ Latis) nel distretto di Loreo. Il fatto che il contratto si fosse celebrato all’estero e che all’estero fosse pure ubicato il fondo in oggetto, risultò irrilevante al fisco imperiale, che costrinse forzatamente l’acquirente a pagare il “dazio messetaria”, in quanto entrambe le parti contraenti erano sudditi austro-veneti. Il Latis non nutriva quei sentimenti di prudente deferenza verso l’autorità pubblica che abbiamo visto presenti nel Vivante, e si propose di intraprendere un’azione legale contro lo Stato per ottenere il rimborso dell’imposta; ma nel giugno del 1801 un secco decreto del Governo gli chiuse la via del tribunale³².

Per varie vie dunque gli ebrei si erano sforzati di superare i divieti che impedivano loro l’accesso alla proprietà immobiliare: ma si ha anche il senso che questi tentativi siano

³⁰ Sui mutamenti di frontiera avvenuti nel Veronese in età napoleonica cfr. R. FASANARI, *Le riforme napoleoniche a Verona (1797-1814)*, Verona, Istituto per la storia del Risorgimento, 1964, pp. 18-26.

³¹ ASV, *Governo*, 1799, IX.20, b. 292; IX.429, b. 303. In quest’ultimo fascicolo si trovano la supplica non datata del Vivante e la scrittura dell’Avvocatura fiscale 28 gennaio 1803.

³² 31 *Ibid.*, 1801, XXIII. 218, b. 765. Il Latis aveva acquistato anche una proprietà ad Altino, su cui aveva aperto un’altra vertenza per diritti d’acqua, *ibid.*, 1802, XIV. 10, b. 1024.

compiuti con meno fermezza di quelli diretti ad ottenere l'accesso alle arti o alle professioni liberali. La sicurezza del possesso dovette apparire incerta e l'investimento si delineava ancora controverso e pericoloso³³.

Dal canto suo il governo, se non intendeva cancellare i fatti compiuti nel tumultuoso periodo trascorso tra la caduta della Repubblica e l'ingresso delle truppe austriache, era però ostile a lasciare che la falla aperta si allargasse ulteriormente. Sintomatica è la vicenda di Iseppo Treves, che era entrato in possesso della dote della moglie Benedetta Bonfil, in cui figuravano ingenti partite di credito verso alcune famiglie del patriziato veneziano. Uno dei più vistosi era quello maturato nei riguardi dei Querini di S. Maria Formosa; e, per avviarne l'assorbimento, i quattro fratelli eredi *pro indiviso* del dissestato patrimonio conclusero col Treves nel marzo del 1800 la cessione di "due botteghe con due volte per cadauna sotto le Procuratie vecchie". L'accordo, sancito da una privata scrittura, non era giuridicamente valido perché in aperto contrasto con la legislazione veneziana, tuttora in vigore; ma i Querini si sapevano ben visti a Vienna, ed è probabile che questo elemento ispirasse fiducia anche al loro creditore. Il 7 ottobre 1801, quando ormai era trascorso un anno e mezzo, il Colloredo — succeduto al Thugut — redigeva una ragionata motivazione negativa perché "si aprirebbe subito l'adito a domande simili... che secondandosi, altererebbero a questo rapporto la vigente legislazione". "Botteghe di questa natura — egli spiegava — poste in una così vantaggiosa situazione" sono di facile esito; e sebbene sia desiderabile "fare cosa grata alla famiglia Querini... la proposta dispensa... peraltro interessa più l'ebreo, bramoso di diventare proprietario, che la prelodata famiglia". I Querini dovevano quindi procurarsi un acquirente cristiano, e sarebbero poi stati in grado di corrispondere al Treves il prezzo ottenuto³⁴.

Queste scelte assunte al vertice dell'Impero erano in piena consonanza con l'opinione degli esponenti del Governo veneziano. L'intraprendenza mercantile ebraica era indubbiamente da incoraggiare; ma al rifiorimento dell'economia nazionale si sarebbe potuto provvedere meglio a guerra finita. Ora, occorreva garantire in primo luogo l'ordine pubblico nella popolosa ex-Dominante, che aveva visto bruscamente estinguersi molti dei

³³ Notizie sulla proprietà prediale ebraica secondo le «notifiche» del 1805 (e quindi alla vigilia del periodo francese) in G. TREVISAN, *Proprietà e impresa nella campagna padovana all'inizio dell'Ottocento*, [Venezia] 1980, p. 32; G. SCARPA, *Proprietà e impresa nella campagna trevigiana all'inizio dell'Ottocento*, [Venezia] 1979, pp. 27-28.

³⁴ ASV, *Governo*, 1801, XXX. 311, b. 815.

suoi tradizionali proventi; e a tal fine era essenziale il buon funzionamento dei banchi del ghetto. Nell'immediato, gli ebrei veneziani dovevano servire soprattutto a rendere questo servizio allo Stato.

Questa prospettiva si era forse venuta irrigidendo nelle strette del conflitto in atto, ma non era nuova. La Repubblica non si era mai risolta ad istituire a Venezia un Monte di pietà: dopo due secoli e mezzo di quasi completo silenzio, ne aveva rinnovato nel 1778 (non a caso, all'indomani della ricondotta) il progetto, ma anche questo, come i precedenti, non si era realizzato³⁵. Al prestito di sussistenza continuavano a provvedere tre banchi di pegno del ghetto. Il tasso d'interesse, congelato dal 1573 al 1721 sul 5% annuo (un bagattino, cioè un denaro al mese per lira) era stato elevato quell'anno al 5,5%, per scongiurare il fallimento dell'Università, che era garante dei tre banchi. Nel 1722 veniva istituita la nuova magistratura degli Inquisitori agli Ebrei, ma nel 1736 si era arrivati al pauroso *deficit* di 925.835 ducati; e un concordato fallimentare aveva dato ai banchi una nuova fisionomia. Ne erano stati esclusi i capitali cristiani, e l'Università ebraica rispondeva direttamente della gestione, il cui passivo era tenuta a sostenere col sussidio delle comunità di Terraferma, e soprattutto delle tre maggiori, Padova, Rovigo e Verona. Con la ricondotta del 1777, poi, si era provveduto a "ristringere il pro", cioè a ricondurre il tasso al 5%³⁶. Ormai, il mantenimento dei banchi era divenuto una "gravezza", un'imposta, a carico della "nazione ebrea", che doveva fornire il capitale d'impresa di 200 mila ducati, reintegrandolo d'anno in anno.

Nel breve periodo democratico, gli ebrei veneziani offrirono la concreta riprova di quanto sincero fosse il loro desiderio di abbandonare il prestito su pegno e di chiudere i banchi. Il 27 giugno 1797 il "corpo vecchio de' cittadini ebrei" (presumibilmente i discendenti delle famiglie contraenti nel concordato del 1736) offriva alla Municipalità la cessione gratuita dei tre banchi, con tutti i capitali loro inerenti: "fondi questi e capitali d'incontendibile proprietà della nazione ebrea"; scopo di questa cessione era la

³⁵ I progetti legislativi sull'erezione del Monte sono raccolti da A. A. VIOLA, *Compilazione delle leggi... in materia d'uffici, e banchi del ghetto...* IV, in Venezia, per li figliuoli del q. Z. A. Pinelli, 1786, pp. 381-396.

³⁶ *Ibid.*, V, parte II, p. 303, decreto del Senato 19 giugno 1721; pp. 303-308, decreto del Senato 19 settembre 1722; pp. 349-350, terminazione 24 maggio 1736 della Quarantia criminal; pp. 522-523, ricondotta 26 novembre 1777.

“contemplata erezione di un Monte di pietà”. Il Comitato di salute pubblica si dichiarò favorevole all’offerta³⁷; ma i giorni del governo democratico erano contati.

Pur irremovibile nel suo assioma che le norme sugli ebrei vigenti alla caduta della Repubblica dovessero restare in vigore sino alla riforma del sistema, il governo austriaco non sembra aver reagito a una significativa modifica che nella gestione dei banchi si era verificata nel periodo democratico. Il passivo annuo, che sino ad allora era stato compensato per “caratade”, ossia per quote fiscali ripartite dall’Università tra i suoi membri, veniva ora prelevato sulle entrate dei banchi. Il principio del costante reintegro del capitale, su cui si era basata la Repubblica, subiva così una pericolosa deroga. Il cassiere Abram Luzzatto presentava nel dicembre del 1799 i bilanci degli ultimi due anni e mezzo (dall’aprile 1797), da cui appariva confermato un disavanzo annuo di 2611 ducati. “Sbilancio questo – affermava malinconicamente il referente di governo – che, venendo a diminuire il capitale e per conseguenza i fondi di rendita, si accrescerebbe sempre più, e nel corso di non moltissimi anni verrebbe a consumare il capitale medesimo”³⁸.

Se questa fosse stata la sola fonte d’erosione del capitale di 200 mila ducati, la crisi sarebbe stata abbastanza lenta: ma la vera minaccia alla stabilità dei banchi aveva origine diversa. La difficile condizione economica della città moltiplicava il numero dei pegni non riscattati, con un crescente squilibrio di cassa tra uscite ed entrate.

Nel 1798 scadeva l’ultima delle “condotte”, votata dal Senato il 5 giugno 1788; e l’Università ebraica non aveva ovviamente interesse a rinnovarla: non era pensabile che il governo austriaco riesumasse la tradizionale minaccia d’espulsione, e quanto prima e più espressamente si fossero abrogate le norme in vigore, tanto meglio sarebbe stato. Ma la Cancelleria aulica pose la questione su di un altro piano: il mantenimento dei banchi era un onere assunto dall’Università che ne rispondeva nel suo patrimonio e nelle persone dei suoi deputati. Tutti gli obblighi contratti col precedente governo si intendevano confermati in attesa di una nuova normativa. Occorreva quindi rinnovare i capitoli d’appalto solo a titolo di regolarità amministrativa e per assicurare “la povertà” preoccupata da una possibile chiusura dei banchi: ma non c’era alcuna ragione di mutarne le clausole o di negoziarne il tenore.

³⁷ Il «progetto» del 27 giugno 1797 è allegato in copia alla «ricondotta», del 1801: ASV, *Governo*, 1801, XXXI.2, b. 826.

³⁸ Relazione 16 dicembre 1799 di Alvise Barbetta, «ragionato ai banchi del ghetto», *ibidem*.

Si giunse così a quella che l'archivista di governo in servizio nel 1801 ha rubricato col tradizionale, e in questo caso troppo estensivo, titolo di "ricondotta"³⁹: in effetti non di una condotta (ossia di un corpo di norme volto a determinare la condizione giuridica degli ebrei) si tratta, ma, come specifica il frontespizio dell'opuscolo pubblicato nel giugno di quell'anno, di un *Avviso concernente li capitoli per la nuova condotta dei banchi pignorativi del ghetto*⁴⁰.

Non si ebbe certo un accordo bilaterale: all'Università, che si rifiutava di mantenere aperto il terzo banco (detto banco rosso), il cui titolare era deceduto, e che faceva presente come fosse cessato da tempo il contributo delle comunità di Terraferma, fu intimato di ripristinare il "metodo che correva a gennaio 1796, con la minaccia di procedere alle più robuste misure". Questo significava anche il reintegro dei 200 mila ducati di capitali, su cui la Municipalità, allo scadere del suo mandato (il 16 gennaio 1798), aveva prelevato "un'imprestanza" di 14 mila ducati; a reperire la somma si dovette provvedere con una nuova "caratada" su tutte le famiglie del ghetto. Quel richiamo alla legislazione giuseppina che, meno di tre anni prima, era uscito così spontaneo dalla penna del Thugut, sembrava appartenere a un lontano passato.

Nei banchi si stava aprendo una voragine finanziaria che nessuno era più in grado di controllare. Identici fra loro, i tre banchi (come aveva specificato nel gennaio del 1750 un decreto del Senato)⁴¹ offrivano alla stessa persona la possibilità di effettuare tre pegni in una sola giornata. Ed era facoltà del Magistrato camerale (subentrato ai Presidenti sopra gli uffici del periodo repubblicano) elevare da 3 sino a 9 ducati il valore di ogni singola operazione di prestito. Il deflusso di denaro dai banchi si era trasformato in un torrente inarrestabile. L'"eccedenza dell'investimento dalla riscossa" dal 4 gennaio al 5 aprile 1803 raggiunse i 16 mila ducati. Il capitale si stava liquefacendo come neve al sole e presto si sarebbero rese necessarie nuove e pesantissime "caratade" per ristabilirlo.

4. Sia a Vienna che a Venezia, i responsabili del governo austriaco avvertivano però che l'uso della maniera forte verso l'Università degli Ebrei non poteva durare e che, altrimenti, la proverbiale gallina dalle uova d'oro avrebbe finito o col soccombere o — non appena ristabilita la pace — col migrare. Oltre al grande commercio internazionale, quei sudditi,

³⁹ L'incartamento, da cui derivano anche le citazioni seguenti, *ibidem*.

⁴⁰ L'opuscolo è compreso nella raccolta *Editti regi imperiali pubblicati in Venezia....* IV, Venezia 1801, n. 41.

⁴¹ A. A. VIOLA, *Compilazione delle leggi...* cit., V, parte II, p. 407.

pur tanto condizionati nell'esercizio dei diritti civili, detenevano anche il controllo del credito: e se questo era un luogo comune nell'opinione pubblica della città e dello Stato, ad averne diretta e dolorosa conoscenza era soprattutto la vecchia classe di governo, il patriziato veneziano.

Riapriamo quei due registri dell'Esaminador in cui si susseguono le notificazioni dei titoli di proprietà e di credito per gli otto mesi del governo democratico. Gli ebrei, sulla base di private scritture in loro possesso o rogiti notarili, denunciano crediti per un valore computabile intorno ai 97 mila ducati⁴²: di questi, su per giù il 95% (tra i 92 e i 93 mila ducati) è a carico di famiglie aristocratiche veneziane. La sensazione che si ritrae è che questa sia solo la punta emergente di un iceberg e che l'indebitamento sia ancor più largamente diffuso. Ma si riconoscono anche esposizioni imponenti che devono aver minato alla loro base alcuni dei maggiori e più antichi patrimoni: Zorzi Grimani Giustinian, ad esempio, ha accumulato in tre anni uno scoperto verso Benetto Sullam di 13.117 ducati; e 14 mila ne deve a Gabriel Malta⁴³. Benedetta Treves, quale erede del padre Daniele Bonfil, vanta dalla massa ereditaria di Zuanne Querini quel credito di 12.194 ducati, di cui già abbiamo avuto modo di parlare⁴⁴; e molte altre partite aperte nei suoi riguardi hanno varie famiglie patrizie, che han contratto i loro debiti anche un quarto di secolo prima.

L'immagine operosa ma un po' arcaica, legata a una tradizionale pratica feneratizia, che gli imprenditori, ebrei ci danno nella breve stagione democratica, dev'essere ora confrontata con quella che si trae otto anni più tardi dalla medesima fonte. Nel primo quadrimestre del 1806, quando il passaggio delle province venete al Regno d'Italia è ormai scontato dall'esito della battaglia di Austerlitz, le notificazioni presso il Magistrato dell'Esaminador crescono a valanga: i nuovi sistemi di registrazione napoleonica non sono ancora stati sperimentati, e gli utenti si sentono sicuramente garantiti iscrivendo i loro titoli di possesso e di credito secondo le antiche e ben conosciute modalità. Dal 1 gennaio al 30 aprile 1806 (giorno in cui l'Esaminador cessa di esistere e la serie archivistica si interrompe) gli ebrei notificano crediti per 124.400 ducati⁴⁵. Ma questa volta, la cifra risulta composta da

⁴² La somma risulta di 49.528 ducati, 291.276 lire, 480 zecchini.

⁴³ Benetto Sullam notifica i suoi crediti il 28 giugno: ASV, Esaminador... cit., reg. 206, f. 110; e il 23 dicembre, reg. 207, f. 35r. Gabriel Malta l'11 dicembre, reg. 207, f. 23r.

⁴⁴ Benedetta Bonfil Treves notifica cinque crediti il 25 ottobre, *ibid.*, reg. 206, f. 188. Il debito di Zan Alvise Mocenigo per 5.500 lire, passato alla sua morte al figlio Pietro, è stato contratto il 16 febbraio 1772.

⁴⁵ Per i dati seguenti vedi *ibid.*, reg. 215 (ultimo della serie archivistica), ff. 150-212.

operazioni assai meno omogenee di quelle che si erano verificate negli ultimi anni del regime aristocratico, ed è necessario riconoscere e distinguerne le componenti.

Anzitutto emerge la schiacciante preponderanza di un grande operatore finanziario, Iseppo Treves, che agisce anche per conto della moglie Benedetta Bonfil: a lui compete l'enorme somma di 87.631 ducati, ossia oltre il 70% dei crediti complessivamente notificati dagli ebrei veneziani. Questa esposizione di capitali presenta però una fisionomia un po' mutata rispetto a quella che avevamo colto all'indomani della caduta del regime aristocratico. Il Treves infatti non vanta più tra i suoi debitori una quasi totalità di patrizi veneti, che coprono sì un pur sempre cospicuo 56%, ma lasciano spazio per il 22% a due famiglie nobili non veneziane (i Papafava e gli Spinola), e per un altro 22% a borghesi, per lo più mercanti e capitani marittimi. Le operazioni commerciali stanno riguadagnando terreno rispetto al groviglio dei prestiti accesi sui dissestati patrimoni patrizi. Ed è una tendenza che si riflette su tutto il movimento della finanza ebraica veneziana, che risulta complessivamente interessata a ditte borghesi per il 28% della sua esposizione creditizia. Il futuro sarà non del prestito ipotecario, che ha così fortemente caratterizzato gli ultimi decenni del Settecento, ma della sempre più estesa espansione commerciale.

I patrimoni ebraici sono dunque assorbiti nel credito e nelle attività commerciali; se tra alcuni decenni potremo in qualche modo misurare, sulla base della proprietà immobiliare, il livello di ricchezza che le singole famiglie avranno conseguito, all'indomani della caduta della Repubblica non disponiamo invece che di parametri incerti e approssimativi. E' tuttavia su criteri censuari che si regge l'organizzazione dell'Università e che ne viene selezionato il gruppo dirigente. I cinque deputati non sono di necessità i più ricchi, ma devono essere cooptati all'interno del Capitolo Generale, dove siedono i maggiori contribuenti.

Nell'agosto del 1801, quando il governo ha imposto la proroga dei banchi e il reintegro dei 14 mila ducati prestati nel gennaio del 1798 alla Municipalità, l'Università sente il bisogno di riformare i suoi ordinamenti: l'efficienza amministrativa si identifica, in quel difficile momento, con quella fiscale. All'esercizio del culto provvedono le sette Scuole; rappresentare "la nazione ebrea" davanti al Governo è invece compito esclusivo dell'Università, e sembra doversi ormai limitare all'impellente esazione di tributi. Il bidello Abram Bachi ha fatto molta fatica a recapitare le convocazioni al Capitolo Generale, "onde non esser costretti detti signori deputati di rassegnare li nomi de' non comparsi alle rege superiori autorità". Il 2 agosto, dei 48 membri del Capitolo se ne radunano 38 presieduti

dai cinque deputati, in un clima di forte tensione. La proposta di nominare una commissione straordinaria di “tre individui tratti dalle famiglie aventi ingresso in questo capitolo, di conosciuta esperienza e capacità” allo scopo di “implorare ... la miglioramento del destino della nazione”, è presa a larga maggioranza (solo sette contrari). E un consenso quasi analogo incontra la riduzione dei deputati da cinque a tre. L’attenzione dei presenti è infatti concentrata altrove, su quello che è il vero problema di urgente soluzione, la designazione dei “tansadori” e la formazione degli imponibili su cui ripartire l’imposta straordinaria. Si decide che non si eleggano più “tansadori segreti” come in passato, ma “tansadori scoperti”, che esprimeranno però le loro stime con voto segreto.

Occorse un mese e mezzo perché la lista fosse deposta nelle mani dei deputati, consegnandoci così l’unica ricognizione tributaria che sugli ebrei veneziani di questa età sembri esserci pervenuta. I nuclei familiari ritenuti tassabili sono 135: se possiamo prendere ancora per buona quella cifra di 421 che ci risultava dal censimento del 1797 (e non abbiamo ragione per ritenerla troppo mutata), il rapporto tra solventi e insolventi è leggermente al di sotto di 1 a 3, ossia decisamente basso. Che la ricchezza circolante per il ghetto sia avvertita dai tansadori come assai concentrata, lo si verifica subito: ai due fratelli Isacco e Iseppo Treves (considerati assieme a Benedetta Bonfil moglie del secondo) sono attribuiti 207 dei 1200 carati, delle quote cioè di riparto. A poca distanza segue Lazzaro Vivante con 188: a queste due grandi famiglie si ritiene dunque che appartenga quasi un terzo del capitale ebraico veneziano. Il vertice della piramide è stretto: si cala infatti bruscamente ad Abramo Curiel, con 93 carati, a Marco Malta con 76, a Vidal Angeli con 71 e a Consiglio Motta con 58. Alle sei famiglie che superano i 50 carati viene così attribuito il 57,7 % dell’imponibile⁴⁶.

Il fatto che i Treves e i Vivante abbiano immediatamente opposto ricorso “nel proposito del riparto” (coll’intenzione però “di consumare in via amichevole più tosto che in via giudiziaria la differenza medesima”) non inficia l’impressione che i tansadori si siano abbastanza accostati alla situazione reale.

La riforma del Capitolo, votata nell’agosto del 1801, è rimasta sulla carta e tre anni più tardi Isacco Treves, che è il più autorevole dei deputati, si propone di tradurla finalmente in pratica. Il 2 giugno 1804 il Governo ha bloccato le modifiche statutarie e fiscali proposte

⁴⁶ Il verbale della seduta del 2 agosto, il riparto dei carati depositato dai tansadori il 15 settembre, e l’elezione di tre deputati per comporre amichevolmente la vertenza coi Treves e coi Vivante, in ARCHIVIO DELLA COMUNITA' ISRAELITICA DI VENEZIA, b. 14, *Squarzi*.

dall'Università (cioè dai cinque deputati), rinviandone l'approvazione al Capitolo⁴⁷, che si riunisce il 18 ottobre con trenta presenti. Si contrappongono subito due schieramenti: quello che intende comporre l'organismo consiliare con un rappresentante per ogni famiglia tassata da otto carati in su; e l'altro che vuole stabilire un numero di "48 individui tratti dalle famiglie maggiori contribuenti". La prima ipotesi – sostenuta dal Treves – è più selettiva perché solo 25 famiglie risultano raggiungere e superare gli 8 carati secondo la tassazione stabilita nel 1801; e incontra un'opposizione che la respinge con 20 voti contro 9. Ugual sorte incontra un'altra proposta del Treves (8 favorevoli, 23 contrari), che tendeva ad accrescere il potere della maggioranza dei deputati nei riguardi del Capitolo. La linea di concentrare la gestione dell'Università nelle mani delle maggiori famiglie risulta autorevole, ma nettamente minoritaria⁴⁸.

Non devono essere omissioni dello scrivano nel registrare i verbali quelle che rendono esiguo il quaderno (squarzo) del Capitolo Generale, composto da pochi fogli per il denso periodo che va dal marzo del 1793 all'ottobre del 1804: sono i deputati ad amministrare l'Università, convocando l'organismo consiliare solo quando è indispensabile farlo, per il rinnovo delle cariche e per le proposte di modifica statutaria. Ma ci fu un'occasione solenne in cui tutti gli ebrei che avessero compiuto 21 anni, esclusi solo "li questuanti, li domestici, li forestieri che non contano due anni di permanenza in Venezia", si raccolsero in assemblea nella Scuola spagnola. Era il 21 messidoro, il 9 luglio 1797, e "i cittadini ebrei" trascorsero la prima parte della seduta senza apparenti contrasti, ribadendo le prescrizioni rituali e in particolare quelle del sabato. Ma prese la parola Sarnuel Fuà, un giovane di 27 anni, figlio del tipografo Ventura, che viveva in una delle case più povere del ghetto (alla "scala matta") e non figura tra i contribuenti. La questione che egli solleva è antica e, ora più che mai, delicata: quella della scomunica per infedeltà nelle notifiche fiscali. L'accertamento deve essere "unicamente appoggiato a quell'onestà e virtù che formar deve la base della democratica costituzione, senza assoggettarla per ciò alla grave religiosa censura, il di cui effetto sembra contrario alla libertà ed uguaglianza". Con una motivazione meno politica ("crede che la nazione sia troppo religiosa per non supplire alle proprie spese indipendentemente da queste fonti") la sua proposta viene appoggiata da un "senser", Abram Todesco, escluso anch'egli dal novero dei contribuenti. Alla mozione è

⁴⁷ ASV, *Governo*, 1804, XXVIII. 6, b. 1726.

⁴⁸ ARCHIVIO DELLA COMUNITA' ISRAELITICA DI VENEZIA, *ibidem*. I presenti in apertura di seduta sono 30, ma nelle votazioni per i nove paragrafi, proposti da Isacco Treves, si hanno oscillazioni tra 29 e 31.

invece contrario “il cittadino rabbino”, Abram Jona, che “osserva la necessità di un freno contro le tentazioni di interesse”, ed è appoggiato dal grande mercante David Morpurgo. Il fronte dei poveri, che sembrava essersi costituito contro la scomunica fiscale, dà segno di immediato cedimento perché il cittadino Fuà ritirò la mozione, persuaso da’ cittadini rabbino e Morpurgo”. Il *senser* Todesco invece, “appoggiato da molti membri dell’assemblea”, insistette: “e dopo breve tumulto, dipendente da pochi oppositori, la mozione fu rigettata con decisa pluralità”⁴⁹.

Per quattro anni il registro del Capitolo (dove era stato inserito il verbale di questa unica e così atipica assemblea) tace: e non dobbiamo ritenerlo un caso. Quel “tumulto” era stato “breve”; ma né i deputati né il Governo desideravano suscitare un altro.

5. Se nell’agosto del 1798 il Thugut aveva potuto ritenere che lo status costituzionale degli ebrei fosse stato risolto una volta per tutte dalla legislazione di Giuseppe II, così che non occorresse neppure emanare una nuova patente sovrana per estenderne l’efficacia alle nuove province venete, le reazioni incontrate a Venezia avevano però indotto la Cancelleria imperiale a lasciare in vigore le norme aristocratiche “in pendenza della sistemazione che sarà data allo stato civile della nazione ebrea”. Per otto anni questa clausola aveva avviato l’una dopo l’altra all’archiviazione le richieste o le azioni legali che gli ebrei venivano avanzando, ora per uscire dai ghetti, ora per ampliare l’ambito delle proprie attività, ora per acquisire beni stabili. Ma il 18 dicembre 1803 la Cancelleria ordinava al Governo di Venezia di “conformare un piano di sistemazione in queste provincie per gli ebrei, possibilmente analogo alle leggi cui sono essi soggetti negli altri Stati di Sua Maestà”, e di raccogliere a questo scopo le informazioni e le proposte di tutti i capitani provinciali.

L’intenzione di Vienna non era soltanto quella di venire a conoscenza della situazione di fatto, ma di sondare anche l’orientamento dei funzionari responsabili e, col loro tramite, dei corpi municipali. Infatti, al capitano di Verona “austriaca” (ossia al di qua dell’Adige), che riteneva di aver evaso la richiesta, comunicando che gli ebrei erano tutti stanziati in territorio italiano e che non ne esistevano nella sua giurisdizione, veniva replicato che egli

⁴⁹ *Ibid.*, le porte del ghetto, denominato «contrada della riunione», erano state abbattute il 13 luglio, con una solenne cerimonia. Cfr. *Verbali delle sedute della Municipalità provvisoria di Venezia. 1797*, I, Bologna, Zanichelli, 1928, parte I, pp. 247-248.

era comunque tenuto a esprimere il proprio parere sulla loro futura condizione giuridica.⁵⁰ Fu quindi un vero sondaggio d'opinione pubblica sugli ebrei quello che si venne compiendo fra il 1804 e il 1805.

In questa circostanza l'angolo visuale del Governo di fronte agli ebrei sudditi subì una sostanziale mutazione. Dei sette capitanati provinciali uno soltanto mancò di rispondere al quesito postogli e non fu sollecitato a farlo, quello di Venezia. Su quello che succedeva nel ghetto e, soprattutto, nei banchi della vecchia Dominante, si avevano ormai idee chiare; ciò che si era sempre trascurato di chiarire era come la piccola "nazione ebrea" fosse sino ad allora vissuta nelle province della Terraferma. E di questo elemento occorreva tener conto nel vagliare la possibilità di estendervi la tolleranza giuseppina.

Isolata rimane la posizione del capitano di Belluno (che con Vicenza e Verona "austriaca" è una delle tre province prive di ebrei) che "la loro introduzione... non sia consigliabile". Il tono, secco ed arcaico, di questa risposta, filtra però attraverso un'accurata analisi sociale: in questi paesi "per mancanza d'istituti pubblici e providi regolamenti" non si sono formati né professionisti né imprenditori colti; "la triste conseguenza di ciò è l'ozio che regna presso la maggior parte delle famiglie nobili e possidenti", che "non fanno che dilapidare per mancanza d'ogni occupazione li resti delle sostanze ottenute dalli loro antenati". In questa situazione, se fosse ammessa, "la nazione ebrea" farebbe "colar tutte le ricchezze pian piano nelle sue mani", com'è accaduto in Polonia dove teneva "in arrenda buona parte di beni dominiali"⁵¹.

Assai più articolato è l'atteggiamento del capitano di Padova, cui appare necessario che gli ebrei siano "tolti da quella troppo umiliante abiezione in cui sono stati tenuti fino ad ora". La loro intraprendenza economica può essere di grande beneficio allo Stato purché si contenga la "troppo spinta avidità del guadagno" "l'artifizioso raggio delle speculazioni,,; a questo fine occorre conservare i ghetti, ma solo per abitazione, mentre si deve consentire l'apertura in ogni luogo di magazzini, negozi e manifatture. Quello che riesce di danno al paese è soprattutto "il privilegio delle private e la esclusiva consistenza dei corpi": quindi lo spirito imprenditoriale degli ebrei è da incoraggiare, e quello che occorre discutere non è se sia opportuno o no ammetterli alle arti, "quanto piuttosto... se convenga

⁵⁰ L'ordine di aprire l'inchiesta in tutti i capitanati, impartito da Vienna il 18 dicembre 1803, fu evaso con molto ritardo e dopo ripetute sollecitazioni del Governo di Vienna. La risposta negativa da Verona è del 3 luglio 1804; l'ulteriore sollecitazione governativa del 3 agosto: ASV, *Governo*, 1804, XXVIII.2, b. 1726.

⁵¹ Giovanni Pellegrini, capitano di Belluno, al Governo, 30 ottobre 1804, *ibidem*.

tollerarle, ovvero se siano tutte da sciogliersi ed abolirsi”. Ma c’è una facoltà concessa agli altri sudditi, che deve rimanere interdetta agli ebrei, quella di acquistare beni stabili e, soprattutto, terre. Essi devono essere distolti dalla pigra possidenza fondiaria, così che “impiegheranno, ottenendone la libertà, tutti i loro capitali e tutta la loro industria nel piantar fabbriche e manifatture, nel trafficare e nel commerciare”⁵².

Lo spunto da cui, un quarantennio più tardi e con ben diverso segno politico, muoverà Carlo Cattaneo, circolava dunque già nella tradizione amministrativa giuseppina.

Il capitano di Udine non rivela un occhio così attento allo sviluppo economico del paese, ma guarda piuttosto all’ordine pubblico e all’equità delle norme costituzionali. Pronunciarsi sugli ebrei lo pone in “una situazione assai difficile e spinosa”. Infatti, “il sistema veneto esclude assolutamente il sistema austriaco, ed il piano da umiliarsi dev’essere piantato sulle massime e sui principi dell’uno o dell’altro. Conosce e sente il capitaniato l’umanità da cui è dettata l’austriaca legislazione, e non può anzi non iscuotersi alla severità ed al rigore delle venete prescrizioni”. Tuttavia, “eccita in lui un senso di sommo riguardo il riflettere che i provvedimenti veneti derivano dal consiglio d’una repubblica che ha potuto sussistere per quattro secoli e ch’era ammirabile per la saggezza delle sue costituzioni”. In questi austro-veneti il mito di Venezia si rivelava tenace, anche quando ne venivano in luce gli aspetti più arretrati e repressivi, Cosa convenga in concreto fare, questo funzionario di chiara di non sentirsi in grado di suggerire, ma la sua simpatia per la legislazione giuseppina, in cui gli ebrei “sono riguardati come sudditi pari agli altri tutti”, è esplicita⁵³.

La coscienza di essere in presenza di una normativa sugli ebrei tra le più restrittive fra quelle vigenti si rivela diffusa: e il capitano di Treviso la conferma attraverso il confronto tra le due comunità ebraiche della sua provincia, quelle di Ceneda e di Conegliano. La prima, che è regolata dai privilegi vescovili dei 1597, è florida e riesce di “essenziale vantaggio di quel distretto”; la seconda è retta dalla ricondotta del 1777, il cui esame rivela “pienamente l’odiosità e la durezza con cui venne trattata in quel distretto questa classe di sudditi”, che è ridotta in uno “stato di soggezione e mendicizia”. Tuttavia il suggerimento politico è di graduare con cautela le possibili riforme: “que’ miseri ghetti, per lo più mal sani e mal tenuti, posti negli angoli delle città”, vanno sciolti; gli ebrei devono essere ammessi a ogni sorta di laurea, professione, mestiere e commercio, tranne a quello

⁵² Gaetano Giorgi, capitano di Padova, al Governo, 17 settembre 1805, *ibid.*, 1805, XXVIII.3, b. 1994.

⁵³ Giuseppe Giacomazzi, capitano di Udine, al Governo, 15 agosto 1804, *ibid.*, 1804, XXVIII.2, b. 1726.

ambulante “ove più facilmente sottrarsi possono dalla pubblica sopravveglianza”, ed esclusi vanno anche dalle carriere statali e dagli uffici municipali; limitato a quello attuale deve infine restare il loro numero, sia nello Stato che nelle singole comunità⁵⁴.

Nei pareri di questi alti e colti funzionari asburgici, il nuovo ed il vecchio si incontrano e si confrontano senza ancora trovare un sicuro equilibrio; l’eredità veneziana viene sentita come esaurita e da abbandonare, ma il momento per applicare nella loro pienezza le riforme asburgiche, non appare maturo. Assai meno aperte verso il nuovo si dimostrano quelle rappresentanze municipali la cui voce ci è pervenuta; come quella di Vicenza, che ricorda l’espulsione degli ebrei e l’istituzione dei Monte di pietà nel 1486, e prospetta al massimo “una tacita tolleranza”, che “non dovrebbe estendersi né ad accordare loro una stabile permanenza, né alla permissione di acquistare beni fondi, né di aprir negozi a pregiudizio degli altri”⁵⁵.

I fascicoli dell’inchiesta si chiudono col settembre del 1805; il 2 dicembre avrà luogo la battaglia di Austerlitz e “la sistemazione della nazione ebrea” nelle province venete, su cui per otto anni la Cancelleria aulica di Vienna ha esitato, non spetterà più al governo austriaco.

Col 31 marzo 1806 le province venete divenivano nuovi dipartimenti del Regno d’Italia, e a Venezia era istituito quel Consiglio Municipale, che la città dominante non aveva prima di allora mai conosciuto. Uno dei primi compiti dei Savi fu quello di prender contatto con l’Università ebraica per risolvere la più urgente delle questioni, quella dei banchi. Ma il vento era mutato, e i tre ebrei, che sedevano nella commissione paritetica di sei membri, ne avevano piena consapevolezza: all’osservazione che il Municipio non aveva alcuna convenienza ad accettare in dono gratuito i tre banchi, con relative attività e passività, dato che la gestione era irrimediabilmente passiva, i rappresentanti dell’Università reagirono per due volte, interrompendo la seduta in corso. Se l’offerta non era accolta, e utilizzata per costituire ex novo un Monte di pietà, i banchi sarebbero stati, senza più indugi, chiusi. E nell’ottobre del 1806 il Monte — che il regime aristocratico non aveva mai ammesso a

⁵⁴ Giorgio Cittadella, capitano di Treviso, al Governo, 10 aprile 1804, *ibid.*; e 14 settembre 1805, con allegate risposte da Ceneda e Conegliano, *ibid.*, 1805, XXVIII.2, b. 1994.

⁵⁵ La Civica Deputazione di Vicenza al capitano provinciale, 22 febbraio 1804, *ibid.*, 1804, XXVIII.2, b. 1726.

Venezia, mentre lo aveva favorito e imposto nelle città suddite — iniziava la sua attività: la lunga storia dei banchi si era, finalmente, chiusa⁵⁶.

Nel fascicolo che contiene questa pratica, si conserva una “modula di circolare”, indirizzata dal Ministero dell’Interno alle autorità periferiche. E’ giunta notizia “che in alcuni luoghi del Regno viene arbitrariamente stabilita una differenza fra i sudditi di Sua Maestà che professano la religione ebraica e quelli che professano la religione cattolica”. E questo è in contrasto con “le costituzioni del Regno”: “nessuna classe di cittadini, nessun individuo può essere assoggettato ad alcuna tassa, ad alcuna prestazione, la quale non sia stabilita dalla legge e da un regolamento... Gli Ebrei pertanto, come pure tutti gli altri individui di qualunque altro culto tollerato, dovranno a tutti i riguardi essere considerati e trattati del pari come qualunque altro cittadino che professi il culto cattolico”.

Al governo napoleonico non occorreva condurre inchieste né elaborare progetti sul destino della “nazione ebrea”. Si trattava di cittadini a pieno titolo, soggetti alla legislazione ordinaria.

⁵⁶ ARCHIVIO MUNICIPALE DI VENEZIA, 1806, *Pegni*. Relazione al Consiglio dei tre delegati Morosini, Querini e Combi. I tre delegati ebrei erano Vidal Angeli, Leone Gentili e Jacob Vivante.